DISCORSO DI CESARE SCARTABELLI IN COMMEMORAZIONE DI S. CARLO...

Cesare Scartabelli

AVVERTIMENTO.

È il Sindacato fondamentale istituzione della Scuola de' Padri di Famiglia di Firenze, il quale avviene la prima domenica d'ogni mese, e l'ultima del settembre, alla presenza degli alunni, dei genitori e dei maestri. In quella occasione un attestato, che nota il grado della morale condotta, si dispensa a' giovanetti, dopo che l'uno de' maestri, o alcuno degli alunni della classe maggiore ha ricordato la vita e l'ingegno di qualche illustre Italiano, col fine di eccitare e mantener vivo il culto alla memoria de' nostri Grandi, e infiammare gli animi giovanili della Carità della Patria, e del desiderio d'ogni maniera di opere laudate.

[1] La nazione italiana (dice un profondo odierno scrittore) non potrà mai ricuperare il suo antico primato morale e civile sul mondo, finchè l'uomo italiano di questi tempi non sarà divenuto pari a quello dell'antica Roma e dell'Italia emersa dalla barbarie colla civiltà ristaurata e sublimata dal Cristianesimo. A tanto solo sarà sufficiente la prole che piglia il nostro luogo, se colla educazione renderà ai petti italiani l'antica tempera, rifacendosi un Catone, un Ferruccio, un Galileo: perocchè da questa nobile disciplina è la cagione nei popoli del sorriso o del pianto; se vadano cioè onorati di altezza di senno, di geste preclare; o vituperati di servaggio, e d'ignoranza. — Gravi sensi e da scolpire nel cuore di ciascuno che seriamente

[1] Sappia il lettore che questo discorso tenevasi a un bel numero di alunni il 24 di settembre 1847.

ami la Patria. A questa educazione pertanto ristauratrice di una affralita natura, a ognuno certo è palese, che noi a nostro potere da gran tempo senza paura demmo opera assidua e gagliarda; acciocchè più non si corresse a sprecare un divino entusiasmo, e a far più lungo l'antico pianto. Chè spesse volte altre generazioni invasate dall'aura sacra che spira dalle gloriose nostre memorie, o invanitè alla infelice superbia di un nome, al grido della Patria che i suoi forti riaddomandava, trassero come si accorre a lautezze di convivio, a festività di sponsalizie. Ma quel grido mille volte ripercosso dall'Alpi allo stretto or timido or animoso, trascorse le pendici, le valli, ed i piani; s'illanguidì, si spense fra le fughe degli esuli, le stragi di pochi generosi, e solo a lungo durò l'eco di un gemito profondo, che mettevano le donne vedovate o i padri scemati o diserti di prole. E così esser doveva: conciossiachè le magne anime degli antichi fossero schiantate dai petti per meschine frivolezze, e matte ambizioni. Perciò pure nell'odio di queste vi facemmo sperare salvezza, e nemici d'ogni esorbitanza con severa parola v'incitammo a fortezza, astinenza, castità, perseverante fatica; a farvi piena la mente, la lingua, il petto di Religione di Sapienza; chè in questo solo è il fondamento incrollabile e duraturo di ogni patria grandezza, forza, prosperità delle nazioni. Quindi per ritemperarvi all'antica vi guidammo colla storia dall'Alfeo al

Tevere; di Olimpia al Campidoglio, nei Fori, nei tempii, fra'diademi e le tiare, là ove s'allevarono i generosi difensori della Patria; i vincitori dei Cimbri, dei Teutoni, e di Legnano; i Capponi, i Ferrucci: là ove sorsero i celeberrimi ordinatori di stati, i gloriosi Riformatori, i Santi, i Prelati, i Pontefici, che col martirio, o coi trionfi incivilirono l'universo.

E dall'ordine di questi trarrò oggi una forte santa natura di un grande, che volse l'opera indefessa di carità, il sommo ingegno, la molta dottrina, le infinite ricchezze, a fugar l'eresie, a trarre la Religione dall'oblio e dalla irrisione dei suoi stessi ministri, a salvare gli uomini dall'oppressione dei potenti del Mondo, dai flagelli della natura, in tempi che il Giusto e l'Onesto erano su'pugnali degli scherani, nelle cupidigie di un feudatario o nella discrezione di un estraneo conquistatore; a fare il popolo saggio, istruito prosperoso, con scuole, ospizii, industrie, traffichi, commerci; che per l'altrui bene vide intrepido in faccia mille volte la morte; che fece infine dell'Evangelo il più operoso strumento di civiltà; e che, a confusione di chi divide il sacro Codice dal Culto Civile, diventò Santo fra le opere cittadine.

Sul lago maggiore sorge uno scoglio. Su questo una Rocca in principio nobile possessione della Famiglia Visconti, di poi proprietà de' Conti Borromei. Da questa opulentissima e chiarissima schiatta nacque al 1538 Carlo Borromeo secon-

dogenito al Conte Ghiberto e a Margherita de'Medici. Crebbe fra le domestiche virtù di cui subito ornò l'indole gentile. Natura mitissima, a ogni savio ammonimento sommessa, a pietà, a religione deditissima, ingegno pronto, altissimo.

Uscito di fanciullo volle abito religioso: così fu in Pavia all'Università a compier gli studi. Ivi dal Cardinale Angelo de' Medici, zio materno, fu investito di un' Abbazia di pinguissima rendita. Richiesto prima dell' investitura dal Padre di suo libero assenso, acconsentì, messavi la condizione di distribuirne l'entrata a' poveri. — Poco appresso lo giunsero gli affanni inevitabili dalla natura e dagli uomini. Fu percosso coll' immatura morte del Padre, e di villane e beffarde parole messo in deriso dalla maggior parte degli Scolari, per la sua modestia, il suo candore, la sua ritiratezza, assiduità agli studi.

Gran pericolo si corre pe' giovani in sul primo entrare in quel nuovo aringo di vita. Ne siate prova voi, o Madri palpitanti, o padri pensosi, allorchè i figliuoli vostri in quella occasione vi si staccano dal fianco. Voi li vedete a quel tempo anelare, a quel luogo sospirare, come schiavo al giorno che si frangeranno i suoi ceppi. Momento solenne è quello per chi ama davvero la prole diletta. Allora gli affetti si destano come gigante, che non ha ancora in sè ben estimate, nè con altrui misurate le sue forze. Timidi in prima e guardinghi, a poco a poco inanimati al facil

pendio che mena al cimento, audaci per quello si slanciano tramutati in passioni: nel bollor del conflitto, i colpi le ferite non sentono, le cadute non curano, in cui la minor perdita è quella della dottrina. A quel trambusto i vecchi stanchi guardano, e gemono: le madri sospirose vi spiano i figli e gittano un strido acuto: la Patria ricaccia il capo in più profondo letargo. Ma giù il timore, madri odierne. — Erano quelli altri tempi! quelle contrade videro scellerate contenzioni fra potenti stranieri d' ogni lingua, di ogni fatta, che se le contrastarono e possederono lacerate a brani dal proprio ferro. Quei popoli furono il gioco di alternata e sempre peggior tirannia; di cui è massima pubblica stirpar la virtù dai petti degli uomini; imbestiarli per renderli schiavi docili e ridenti: imperocchè la storia non dette fin qui lo spettacolo nuovo e impossibile di un popolo di forti e di pii conculcato dai Tiberii.— Allora l' orribile contrasto: Madri che piangono, Padri che dolorano per quello stesso onde ride il tiranno: il tiranno che premia e carezza per quello stesso onde Iddio punisce. Quindi volute e provocate tutte le corruttele, perchè i giovani vi si tuffino, e vi perdano l' umana figura! — Madri moderne, altri tempi ora volgono. Madri toscane, anco gloriosi e felici; chè sotto un principe che vuole la virtù, la Religione, la dottrina, il rifiorire della patria gloria per base del suo reggimento, i vostri figli hanno già da essere magnanimi, o già

sentire il dovere di divenire siffatti. Ma esser magnanimo a quei tempi malvagissimi in cui visse il Borromeo era cosa miracolosa. Non pertanto egli all'insulto oppose il perdono; all'ingiuria il benefizio: ora allo scolare ridotto a disperati partiti, richiamandolo a virtù, largheggiava del ricco suo censo a trattenergli forse la mano da scelleraggine: ora di amorose sollecitudini cortese all'infermo, al dolente; di amore, di soccorso a tutti, ottimi o pessimi; conciossiachè dagli spiriti di quella gentilezza, si odii il vizio non il vizioso; e si operi per cacciare le pericolose infermità aiutando medicando non uccidendo il malato: così conquistava i cuori di tutti coll'arme onnipotente del perdono e della carità, che Cristo insegnava ai Redenti, acciocchè il suo sangue fosse l'ultimo a versarsi su questa terra di prova.

Chiamato a Roma dal zio salito alla Cattedra di San Pietro, fu indi a non molto eletto a Cardinale, poi Arcivescovo di Milano. Mille istanze porse al Pontefice per condursi immantinente al governo del suo gregge. Non fu esaudito; chè i pericoli in cui travagliava la Chiesa rendevano al Papa necessari il consiglio e la dottrina del nipote. Allora dismise quel fasto di cui si circonda quella porporata grandezza; le sfolgorate ricchezze non volse ad acquisto di bestie famose, di aurati cocchi, di cuochi di oltremonte e di oltremare; ma a cacciar la fame, il freddo, lo squallore de' miseri.

Si ristrinse coi più insigni per dottrina e virtù, e già l' Italia possiede le sue Notti vaticane, frutto di quelle esercitazioni letterarie, intese a migliorare in Italia il gusto e gli studi. Senzachè per Lui stette che si riaprisse il Concilio di Trento; fine si ponesse alla tanto lagrimabil guerra dell'eresie. Concessogli finalmente di risedere al suo seggio Apostolico, vola a Milano. — Qual orrendo spettacolo! — La Religione o ignorata o derisa. Duemila dugento Chiese ha l' ampia sua Diocesi. Delle ottocento parrocchiali i più de' parrochi non sapevano manco la forma sacramentale della confessione. Nelle Chiese si trattavano i pubblici affari delle piazze. I contadini vi battevano le biade: v' erano danze e banchetti. Per le terre e le castella ricchissimi e poverissimi: ignoranza di lettere, e d' ogni disciplina: torme di bravi e di scherani. — Prepotenze, lascivie formidabili di Feudatari. — Ultimo obbrobrio, una Religione di Frati che discesi da santissimi principii, rotti erano a tutte vergogne.

L' orribil male non pativa dimora. Il Borromeo, invocato il divino soccorso, pon mano risolutamente a radicale riforma. Si arma di saldo coraggio; perciocchè sa fra quanti pericoli s'inoltri il Riformatore di inveterati abusi, di errori, che giovano a molti potenti e prepotenti. Invano si cerca spaventarlo con minacce di occulti pugnali, di rabbiose congiure, di nappi avvelenati. Egli vuole il trionfo del vero; onde sta con Dio;

e chi sta con Dio non può tremare degli uomini. — Al Riformatore fa di mestieri di gran mente di gran core. Non ponga mano all' opera sublime chi dell' una o dell' altro difetti. C' è un *Vecchio* da combattere: un *Vecchio* da disperdere che almeno in vista apparisce tremendo colla mole delle sue rovine: un *Nuovo* da creare che riannodi e ritessa coll' ordine universale le cose e le coscienze traviate. E il Borromeo si avanza prudente, animoso: coll' una mano atterra, disperde; coll' altra stabilisce ed inalza: in tutto e in tutti nuova virtù riparatrice infonde; e a similitudine di Dio, coll' altissima mente e poderoso volere crea quasi dal nulla un nuovo ordine morale.

Ma i tristi non quietano. I Frati Umiliati cui prima infrenò e ritrasse ai santi principii da cui tralignarono, accolti in tenebrosa congrega, vogliono ributtare la Riforma che caccia dai profanati chiostri i banchetti di Lucullo, le lussurie di Sardanapalo, le ferocie dei Neroni; sicchè giurano la morte del Santo. Il più usato a' delitti, alle immani crudeltà, si tolse l' infame carico: armato di un corto e grosso archibugio nascoso sotto l' infamata tonaca, esce risoluto. Era il primo imbrunire. Il Santo colla divota famiglia, secondo il costume, raccolto stavasi in profonda orazione, prostrato dinanzi agli altari di privata cappella: quando improvvisamente uno scoppio quasi di tuono chiamò sul volto di tutti pallidore di morte: ad un tempo fu veduta una strana fi-

gura, come una larva rabbuffata, ondeggiare sul santo limitare, che sparve confusa nell' ombra più densa della sacra parete. Che fu?—Tutti intorno all'Arcivescovo che non muta aspetto, atteggiamento. Sono ferito, egli dice, lasciate che io compia la mia preghiera. E poi..... allo spavento successe gioia tanto più grande quanto meno aspettata. La palla micidiale traversate le vesti, si fermò a fior di pelle. Questo fu tenuto miracolo, e santo fin d' allora il Borromeo.

Si scopersero tosto gli autori del delitto. Furono vane le reiterate preghiere del Santo. Il Pontefice non ostante arse di santa collera, e fulminò l' abolizione dell' Ordine.

Ma già sopravveniva una calamità che chiarire dovea tutta la grandezza del suo cuore e del suo senno: la pestilenza del 1576, che alla popolazione di Milano e alle finitime contrade si avventò menando strage maravigliosa. A quel primo gittar del morbo, chi n' ebbe il modo fuggì: fino allo stesso Governatore pel re delle Spagne, lasciando mute le leggi, deserti i tribunali, sciolto il freno ai ribaldi. Al Borromeo si rivolsero in folla turbe di Infelici. Lui Padre, lui Giudice, lui Principe invocavano: ed Egli a tanta fiducia mirabilmente rispose. Gittò nobile rampogna sul codardo Governatore: tornasse all' ufficio suo: paventasse la collera di Dio, e degli uomini: da Dio non difendono nè le ferrate corazze, nè i gioghi dell' Alpi, nè le cerchiate castella: venisse, e a tutti i pericoli il pri-

mo si esponesse: che l'esser Principe, in tutte le cose altro non importa che l'obbligo di fare ai prossimi il maggior bene, appunto perchè ei può fare il maggior male.

Il Governatore tornò vergognoso.

Il Borromeo vuotò i suoi scrigni: picchiò da sè alle case degli opulenti limosinando: così eresse il Lazzeretto. V'ordinò medici, sacerdoti; deputò infermieri; trasportatori d'infermi, di morti: provvedeva di cibo giornaliero tutte le famiglie degl' indigenti.

Pure crebbe a dismisura la violenza del male, perchè la plebe stimando morte sicura l'esser portato al Lazzeretto, incontrava che le intere famiglie si lasciavano morire miseramente per le case: quindi l'infezione dell'aria più esiziale per gl'insepolti cadaveri. Onde il Borromeo dì e notte per le case del povero, ove era maggiore il flagello. Consiglia, prega gl' infermi ad anteporre il Lazzeretto: sveglia nei vigorosi la pietà di trasferire i putrefatti cadaveri alla sepoltura: lascia agli stanchi superstiti, cibi, vesti; danari alle vedove, alle madri, ai vecchi desolatissimi.

Era il mattino. A fare più orribile il contrasto colla terra ottenebrata, pura in un manto di vivido zaffiro si stendea sul capo de' mortali la volta del cielo. Pallido estenuato da molti e molti mesi, il Cardinale percorreva la città, e visitava le case, quasi senza interruzione di sonno, chè brevi istanti posava seduto, senza intramessa di

mensa, chè scarso cibo prendea in mezzo alle pubbliche vie dalle mani dei servi; quando rasentando un'umile casetta è colpito da un strido acuto che tre volte reiterato tacquesi. Invano sconsigliato dai suoi, entra. Un andito, — poi una cameruccia. Ritta, a braccia aperte, scarmigliata, orribilmente squallida una madre cogli occhi infossati, lucenti, fissi immobilmente a un canto della stanza: novella Niobe impietrata! Ivi un lettuccio con tre figli: due maschi dai lati già fatti cadaveri, nel mezzo divina bellezza di vergine che travagliava nei furori del morbo. Qual cor fu il tuo, o Carlo Borromeo!—Ei fa torre i cadaveri, la figlia portare al Lazzeretto. A Dio, a Dio, o Donna, le dice, offri in olocausto l' affanno incommensurabile: la preziosa offerta ti salverà la figlia.—Ma ella non risponde; par non intenda, o non oda! Madri, madri, voi sole immaginerete l' ineffabile trambasciamento di quell'anima amante! Il Cardinale la fa mutare di luogo, e la confida rabbellita di vesti, e provveduta di alimenti, a onorata famiglia!— Povera donna! Fuori del senno, molti giorni durò a chiamare il nome soave dello sposo, del padre, dei figliuoli che miseramente aveva perduti! Madri, madri, voi sole pensate qual poi si fosse il gaudio di quella, quando si vide volare al seno la risanata figliuola!

Quanti feroci aspetti prese morte in quei dì! Come tutti con imperturbato volto rimirò il Borromeo! Volle accertarsi con qual carità si dava

sepoltura agli estinti. Orribil vista! Insepolti ne trova una moltitudine accatastati a modo di ruderi di caduto edifizio, e da più giorni non curati. Inorridito guarda, e pensa al rimedio! — Parlo, o taccio? — In mezzo di quei cadaveri qualche cosa si muove; — cresce; poi (agghiado a raccontarlo!) si rizza barcollante d'infra que' morti una sformata imagine d'uomo in veste sacerdotale, che nero nero in viso, versando dalla bocca le disfatte viscere, gli occhi straluna e figge sul Cardinale; a cui chiesti con mano i conforti di Religione, ricadde supino! — Ma il Borromeo accorse imperterrito, e per lui serena si dipartì quell'anima dal corpo.

Il Lazzeretto è in pieno scompiglio. La morte ha spento il più degl' infermieri, dei sacerdoti, e dei medici. Il volle da sè visitare. Tutti conforta di buona speranza. Tornato a casa, manda il suo letto al Lazzeretto, quando vide che molti giacevano su dura terra e pagliericcio. Non risparmiò ai materassi dei servi, alle sue supellettili: raduna altra grande somma di danaro: di tutto rifornisce il Lazzeretto. All' invito suo presti, in folla e volenterosi nuovi medici accorrono da ogni parte; chè nei gravi frangenti principalmente si pare quanto nobile, generosa parte sieno dell' umano Consorzio: benedizione e gratitudine all'ufficio umanissimo. Ma i Parrochi, i più intrepidi militi di Cristo, che fra gli stenti, le angosce, gli squallori si ravvolgono senza titoli, e dovizie, i

più erano morti al furiare del morbo. Pace e gloria in Cielo a così sacra parte degli uomini. I Gesuiti dal Santo introdotti nel Milanese, e da lui altamente beneficati, a viso aperto rifiutano di mettersi in quell'opera di carità. Degna azione di quell'Ordine parassita che sa bene l'arte di tenersi in salvo, rivolgendo a suo profitto le infamie, i mali cui a tutti procaccia: oggi di tutto colgono il frutto nel comune dispregio! Ma il picciol numero di Cappuccini campato al flagello distruggitore trassero pronti vuotando i Conventi. Intrepida, santa milizia è pur questa del Redentore. Di tutte le pie Ordini la più popolana, che disse ai fratelli: Noi ci appartiamo da voi per levarci in Dio colla preghiera. Finchè state nei gaudii, nei tripudii delle città popolose, lasciateci coi nostri cilizi, digiuni, dure penitenze, a pregare per tutti, a far per tutti più agevole la via del Cielo. Ma pensate che su questi ardui colli, in queste solitarie pendici, sotto queste ruvide lane, i nostri petti fremono amore di Patria e alta pietà per l'uomo. Se vi colpiscono i duri casi della vita, ricordivi di noi: non v' ha orrida faccia di mali, strepito di guerra, mostro di natura che valga a sgomentarci il cuore sicuro.

Viene l'inverno. Alla peste si accompagna la fame. Immensa turma di poveri nuda, nuda, affamata si affolla e si prostra innanzi alla casa del Cardinale, il quale tosto comanda che di 1,400 braccia di panno rosso e pavonazzo agli usi della sua famiglia si facciano vesti per i nudi. Vuota gli

armarj delle biancherie, spoglia le pareti degli arazzi; abbatte i cortinaggi, ogni guisa di utile riparo, e tutto converte in pro di quei miserabili. A lui non rimase che la federa di un tappeto per coperta del duro letto. Le donne sempre generose ai generosi inviti, si spogliarono dei più preziosi ornamenti; e depostili in mano del Cardinale, vollero tornassero in profitto degl'infelici. Persino gli avari ricchissimi furono tocchi di pietà, e per la prima volta schiusero i vigilati scrigni a commendabile uso.

Fu anco padre tenero, amoroso dei pargoli lattanti, che in grandissimo numero restarono senza madre; e dei quali molti (egli stesso visitando i tugurii dei poveri nelle vicine e lontane campagne) aveva trovati invano succhianti il petto della morta genitrice. Tutti da lui furono raccolti in un luogo accomodato, e affidati alle cure di donne pietose, che con grande quantità di capre potessero sopperire all' allattamento.

Per ultimo rimedio ordinò la generale quarantena; colla quale si vietava a ogni cittadino di uscire di casa; eletti alcuni dei più intrepidi a portare il vitto alle famiglie. Eresse altari per le pubbliche vie, ove faceva celebrare le sacre funzioni. Quando venivano meno i sacerdoti, o per gli spedali, o per le parrocchie, egli si metteva in lor luogo, e si conta che un giorno comunicasse cinquemila persone. Da ultimo, dopo diciotto mesi, l'Arcivescovo annunziò al suo popolo la

cessazione del morbo; il quale aveva spento 17,000 degli ammorbati, che fu tenuta perdita assai piccola verso di quello del 1524, per cui in quattro mesi solamente perirono 50,000 persone. E dell'immenso divario vuolsi recare la cagione alle provvide cure del Cardinale.

Cessata la pestilenza, niuno si aspetti che il sant'uomo riposi dall'affannose fatiche. Volò più volte nella Svizzera italiana a discacciarne l'eresie: e a lui si dee se l'Italia si è serbata pura dall'orrendo contagio. Spesso andava e tornava da Roma per ordinare le utili Riforme con più sollecitudine ed efficacia. Tenne da otto concilii per ricondurre la pubblica morale e la santità del culto alla sua purezza.

Poi volse l'animo alla universale istruzione. Fondò un collegio in Pavia della propria ricchezza pei giovani poveri che ornati d'ingegno e di buon volere non potessero proseguire negli studi.

Sei istituti per l'educazione di quelli che s'indirizzavano al sacerdozio. Tre in città, e tre in campagna. Convertì la bella dimora dei Gesuiti, facendoli mutare di luogo, in un istituto di belle lettere pei laici, e gli assegnò la rendita della propria abbazia d'Arona, al quale dovessero essere ammessi tutti quelli che domandassero istruzione.

Fondò un collegio anco pei nobili, allora ignorantissimi, che vedeva per la tristizia de' tempi volti ad opere vituperevoli, attribuendo a ciò per

cagione precipua la mancanza di gentilezza e di umanità che viene dalle lettere.

E prevenendo il voto dei moderni filosofi e filantropi, ebbe solerte cura dell'istruzione del popolo e dei figliuoli del povero; imperocchè per tutte le provincie ordinò per essi scuole di leggere, di scrivere, di conto e di dottrina Cristiana.

Due ricoveri per le donne. Uno per le vedove indigenti, l'altro per le orfanelle, affinchè vi fossero educate a divenire ottime madri.

Fu il primo ad avere il pensiero di un Ricovero per gli accattoni, il quale addusse grandissimo benefizio alla città di Milano, diminuendo il numero di essi, e togliendo pretesti all'ozio vizioso. Già attendeva per ultima cura a stabilire uno spedale pei poveri convalescenti, il quale per la morte lasciò a mezzo. Fu soprammodo amante di abbellire le città di magnifici edifizi. Legato in Bologna, vi promosse la fabbrica dell'Università. Magnifico è il suo Collegio in Pavia, a Milano il Palazzo, il Seminario, il Collegio Elvetico. Ristaurò più di 800 parrocchie. Suoi sono i templi a Milano, bellissimi, di Santa Fedele, San Sebastiano. La cattedrale ha stupendi lavori da lui allogati ai più celebri artisti. Scrisse poi da sè tutti i regolamenti per tutte le scuole, i collegi, università, ospizi, ricoveri, ch'egli aveva fondati. Infine fu detto ch'egli solo condusse a termine quello che appena hanno fatto molte nazioni in più secoli.

E in tante occupazioni e gloriose fatiche dell'animo e del corpo, consumato da lento malore, nella fresca età di 58 anni andò a ricevere in Cielo la ricompensa di tante virtù. Nel mondo ha venerazione di Santo.

Ecco, o diletti, il più alto e perfetto esempio del Santo Cittadino. Non oso far alcuna comparazione. L' arduo tema mi sgomenta, e non mi si addice. Ma dubito quale agli occhi di Dio debba apparire di maggiore grandezza, se la santità acquistata fra i digiuni del deserto, o questa meritata fra gli uomini, fra i loro dolori, tumulti, bisogni, ambizioni, delirii, pensando, operando per farli migliori, di senno, di virtù, e degni del Cielo.

Imperocchè l' uomo fu creato alla vita: e vivere è pensare, operare. Quest' ultima cosa è testimonio irrepugnabile della necessità per l'uomo naturale della vita compagnevole. Sorgere eminentissimi fra gli altri, perchè a loro apportatori di bene, di onore, di virtù, [illegible] questo solo significa toccare la cima dell' eccellenza nei pensieri e nelle azioni. La vita essenzialmente è moto. Del gran vero è maestro solenne il Creato, e il Creatore. Che v'ha d' attorno, o dentro di noi, che non sia un moto vigoroso costante?

Dal moto l' armonia, la bellezza, e sublimità dell'Universo. Dal moto così la vaghezza di un fiore, come lo stupendo spettacolo di vernale procella. Pel moto l'alternar delle stagioni, onde tutto in natura si avviva, afforza, feconda, abbellisce. Al moto ne chiama la stessa fattura di queste membra forti slanciate, se non vogliono intorpidirsi, sformarsi per sozze infermità. Il moto perenne attuoso rese Dio necessario a questa nobilissima natura dello spirito, che imperfetto e perfettibile a un tempo, è spinto, incalzato, trascinato dal desiderio di una scienza perfetta coll'ardente sete di un bene infinito, arra e pegno di un mondo migliore. [1] Or su dunque, o Giovani, o future speranze della Patria aspettante, sorgete ad eccelsi pensieri, a fatti egregi. Via ogni opera molle. Guerra a sterminio a tutti i fomiti del senso, che poltroneggia, lascivisce, ch' è ozio, ch' è morte.

E mi è dolce con queste parole da voi quest'anno accomiatarmi, da voi in ispecie, che se Dio v' aiuti, entrerete in più ampio agone a far prova della virtù e dell'ingegno. Giusto onnipotente Dio, proteggimi colà quell'assembramento di bella, fiorente, animosa gioventù, da cui tanto di onore, di gloria debb[illegible]ere il tuo culto, le patrie contrade. Inspirale forza a farsi dotta, a serbarsi casta, intemerata pel focolare paterno, a cui tornino nel tuo nome con santo il petto, italiano il pensiero, il sapere, l'affetto.

[1] Vedi G. Barbieri. Predica dell'Ozio per l'Avvento.

Nobile gara ora vi si offre, o Giovani miei dilettissimi; ove se non è obbrobrio essere secondi, è infamia certo per voi, per noi, per l'Italia vostra, se sarete gli ultimi; e peggio, se spossati e fiacchi turpemente cadrete sul suolo.

Giovani Italiani, quantunque volte sorge di voi su questa terra generazione novella, nasce una speranza e un terrore. Se vi mostrate del forte meditare sdegnosi, da ogni dura fatica aborrenti che mena a magnisapienza e magnanimità: brevemente, se non rendete al pensiero e all'affetto la tempera dantesca, al volere l'invitta costanza del tremendo Astigiano, e non sarete, per conseguente, disformi dalle molli e presuntuose irreligiose età che vi precedevano; non v'illudete, non vi fate una crudele lusinga, anco voi sarete una generazione perduta!

Anco voi vi sentirete ronzare all'orecchio l'antica beffa feroce: In terra, in terra, Popolo superbo, che volesti e potesti padroneggiare l'universo, raddoppiare al mondo gli emisferi, e quasi novelli Titani, scagliare la mano poderosa fra le sfere, a farvi il sole prigioniero e le stelle, a crearvi a tuo senno una nuova armonia: in terra, in terra in eterno a espiare la formidabile superbia. Da cotesto trono di polvere e di fango poi, se ti è in grado, colla mente digiuna di sapienza, il cuore di religione vuoto, pallido in volto, olezzando di tutti i profumi che ti prepara un popolo beffardo; atteggiato a quei guizzi di garbi che ne dirompono

i nervi ed i muscoli, allora, se ti aggrada, strisciati pure per le patrie contrade gridando con fiere parole le ragioni della Patria: e nel suono di pellegrina bestemmia, e scompigliandoti col dito la chioma, spianta i regni e gli stati, creane di nuovi, caccia lo Straniero col petto abbeverato alle sue impure dottrine, coi nervi intisichiti all'eleganza de' suoi vizi, impaurato poi di un verso dell'Alighieri, di un pensamento del Vico, del Romagnosi. — Giovani Italiani, se anco voi doveste meritare scherno siffatto, anco voi, sì, sarete una generazione perduta!

Amino pure la Patria i giovani, che dopo Dio è la più eccelsa perfezione, stimino il martirio per lei il più glorioso dopo quello per la Religione; pensino seriamente a torsi via dalla fronte certe vergogne e vituperii con che si vuole oscurare la divina luce dell'italico intelletto, tarpare l'ala a un ingegno a cui non bastarono per confini nè le terre nè i cieli: ma dieno opera strenua, animosa a studi vasti e profondi, a nobili esercizi che conferiscono al cuore santità e gagliardezza; perciocchè solo sulla sapienza, e sulla virtù, e sulla maschile vigorìa si sostiene il bel decoro, la giusta e gentile alterezza di un popolo grande: altrimenti, senza queste doti, anco voi, anco voi, sarete una generazione perduta! — E badate ch'io parlo da senno: non mi acquieto nè rassicuro all'audacia dei detti, allo strepito delle labbra: tantochè se mi tornaste dinanzi languidi e cascanti, logorati dal-

l'abiezioni del cuore, non bene impersonati, privi in faccia di quella luce, la cui perdita attesta a un tempo quella del pudore; con labbro erudito ad impudica ed empia parola; spirandovi d'intorno un alito di luoghi vituperati; allora, abbenchè abbiate gridato a perdita di voce il venerabile nome della Patria, e di Pio, io vi griderò francamente: Via, bugiardi sfrontati beffatori di quanto v'ha di più eccelso e adorabile per l'uomo. Il vanto superbo a voi tornerà tosto in indicibil vergogna; a noi in lutto ed affanno crudele! Chè a quel vanto forse tenendo dietro lo strepito del bronzo tonante, vi sentirete posata sul petto la mano premente della Patria, svegliata all'invito mendace, perchè Essa solo si accorga che vi reggete su popliti tremanti, e che degli avi non avete che lo scheletro e la pelle. Allora a tutti non basteranno gli occhi per piangere, e lasceremo ai nipoti inessiccabile la vena del pianto! [1]

Ma che vado io destando ansie crudeli, sospetti feroci all'animo delle madri vostre! — E voi amorosissime, perchè vi trema il cuore nel petto gentile? Traetene conforto a sicurtà dalle madri che vi precedevano nel desiare gli assenti figliuoli. Vedete che vanno orgogliose di loro prole lodata e lodabile. Anzi su di essi volgete il guardo. Sono qui quasi tutti raccolti. [2] Ditemi, ditemi,

[1] Ricordo volentieri un'altra volta al lettore che queste parole furono dette il 24 settembre 1847.

[2] Così questi, come gli altri che andarono il novembre di

nella loro assenza che fecero mai questi cari figliuoli che non fosse in tutto addicevole a giovine ben costumato, a onesto cittadino, a zelante cattolico? Vedete quanto acquistarono di senno e di prudenza, di gentile creanza, di generosi affetti? Non vi commuove il cuore, com'io n'esulto, il vederli così affettuosamente ricordevoli di noi, così amorevoli verso i compagni che restarono, così riverenti e vaghi del luogo nel quale sentirono la prima volta la parola che a Dio gl'infiammava ed alla Patria? Oh quanto bene mi fa la vostra presenza! Vi ringrazio come di preziosissimo dono: ma qual più ambita dovizia o potenza mondana potrebbe valere per me un vostro saluto, o carissimi, stretta di mano, o bacio di labbro, quando con lieto volto, come a persona non discara, o al tornare o al partire (alla gentilezza dell'animo vostro ubbidendo) mi venite cercando? Dio di misericordia, qual maggior dolcezza poteva io promettermi dopo tanti travagli! Niuno osi più dire che non ha grandi gioie la terra, e voi che lasciate la scuola, fate, Iddio vorrà certo, ch'io, od altri di me più degno, possa al vostro ritorno di simil gioia fruire, così chiamarsi felice.

quell'anno all'Università, quasi tutti combatterono a Curtatone. E.... ma ad un'altra volta il parlare specialmente di una gran vittima che (par certo) questa Firenze, oltre altri magnanimi, ha offerto alla Patria in un nostro carissimo alunno!